

LUCA
RICOLFI

FORMICHE D'ESTATE, CICALE D'INVERNO

Negli ultimi mesi la politica economica del governo è divenuta più decifrabile, e quindi si sono moltiplicati gli sforzi per nasconderla. Sordi a ogni rilievo della Banca d'Italia, della Commissione europea, del Fondo monetario, delle agenzie di rating, Romano Prodi e il suo ministro dell'Economia continuano a parlare come se l'Italia fosse incamminata su un virtuoso sentiero di risanamento dei conti pubblici e di rilancio della crescita. Basta però un'occhiata ai «fondamentali» per rendersi conto che non è così. L'economia è stata consapevolmente frenata con la Finanziaria varata a fine 2006 (di 0,3 punti di Pil secondo il Dpef stesso), la produzione industriale ha cominciato a ristagnare già nei primi sette mesi del 2007 (ossia ben prima della crisi dei mutui *subprime*), il tasso di occupazione segna il passo, da diversi mesi le famiglie incontrano crescenti difficoltà a quadrare il bilancio (vedi indagini Isae).

Quanto ai conti pubblici, la realtà è che, al netto delle operazioni straordinarie (sentenza Iva e accollo debito Fs), il loro miglioramento è accertato solo per l'anno appena trascorso (2006): nel 2005 l'indebitamento netto era al 4,2% del Pil, nel 2006 è sceso al 2,5%, in parte per merito dell'ultima Finanziaria del centrodestra, in parte per merito del governo Prodi. Per il 2007 e il 2008, invece, l'unica cosa certa è che il governo non si propone un sostanziale contenimento del deficit: nel biennio 2007-2008 la riduzione complessiva del deficit auspicata (ma tutt'altro che certa) è di 0,3 punti di Pil, ma si azzera

completamente se si scorporano gli introiti del Tfr, che come noto non costituiscono una vera entrata.

Il mesto andamento dei fondamentali spiega sia perché la Banca d'Italia è preoccupata, sia perché il governo è quotidianamente costretto a sofisticati esercizi di retorica finanziaria per convincere il resto del mondo che sta risanando i conti pubblici.

Se la Banca d'Italia ha preso di petto il governo solo ora, probabilmente è perché solo ora - dopo un anno e mezzo di legislatura, e con l'approssimarsi di quel momento della verità che è l'assalto alla Finanziaria - è divenuto evidente che l'esecutivo «parla con lingua biforcuta». Nei documenti filosofici come il Dpef o i vari «quaderni bianchi» e «libri verdi», fra una citazione di Kant e una di Platone, enuncia propositi di rigore che dovrebbero piacere ai riformisti: la lotta all'evasione fiscale deve permettere di abbassare le aliquote (paghiamo tutti, paghiamo meno), le politiche sociali vanno finanziate riducendo gli sprechi della Pubblica amministrazione. Poi però, quando il Natale si avvicina e i documenti si fanno inevitabilmente più operativi - legge finanziaria, decreti collegati, regolamenti - la musica improvvisamente cambia: di sprechi se ne riescono a eliminare ben pochi e la maggior parte dell'extraggettivo viene destinato a finanziare nuove spese. Nel fantastico mondo di Prodi, le formiche rigoriste filosofeggiano in estate, al tempo del Dpef, mentre le cicale spenderecce cantano d'inverno, nei giorni convulsi che precedono il voto sulla Finanziaria.

Di qui l'impressione che Prodi non abbia una politica, e sia vittima incolpevole del tiro alla fune fra massimalisti e riformisti. Non è così, però. Se stiamo ai fatti, ai crudi fatti, e ignoriamo le formule astratte entro cui si ama avvilupparli, non è difficile riconoscere nell'azione di questo primo scorcio di legislatura una precisa condotta di politica economica, più volte caldeggiata dagli economisti vicini alla cosiddetta «cosa rossa», e risolutamente adottata dai ministri della sinistra massimalista. Il nucleo di tale politica è l'idea che non occorra ridurre il rapporto debito/Pil, e che il deficit possa essere mantenuto in prossimità del 3%, il limite di Maastricht.

Ma qual è la *ratio* di una simile politica, a prima vista dissennata?

L'idea è molto semplice, e ha pure una sua logica: se pretendessimo di impiccarci all'obiettivo di azzerare il deficit e abbattere lo stock del debito, le risorse che dovremmo dirottare su quell'obiettivo sarebbero così ingenti che dovremmo dire addio a quella che resta - nonostante tutto - la missione centrale di un governo di sinistra,

ovvero il rafforzamento dello Stato sociale.

Questa posizione, a modo di vedere di molti (me compreso), è irresponsabile, pericolosa, e basata su almeno un presupposto dubbio. Irresponsabile, perché passa il cerino del debito alle generazioni future. Pericolosa perché ignora la vulnerabilità dei nostri conti pubblici, ovvero il disastro che ci attende in caso di innalzamento dei tassi di interesse (chi volesse farsene un'idea può vedere le simulazioni contenute ne *I conti a rischio*, Il Mulino 2006). Basata su un presupposto dubbio, perché non è affatto scontato che le autorità europee restino benevolmente a guardare in eterno.

E tuttavia il ragionamento degli «amici del deficit» andrebbe preso più sul serio di quanto, di solito, si sia disposti a fare. C'è anche molto realismo politico nella doppia idea che il debito non si può abbattere e che il deficit - ahimé - ci serve a sorreggere lo Stato sociale. Quanto realismo ci sia in quel ragionamento si capisce meglio se si riflette sulla fragilità delle due ricette che gli vengono solitamente contrapposte.

La ricetta Veltroni-Tremonti, che punta su massicce operazioni di vendita del patrimonio pubblico, sembra ignorare due circostanze: il progressivo esaurimento della riserva di operazioni effettivamente praticabili (è un caso se dal 2003 il centro-destra ha sempre ridotto l'importo delle dismissioni, fino ad azzerarle nel 2006?); la difficoltà di individuare dismissioni economicamente convenienti, ossia tali da generare un risparmio in termini di interessi sul debito superiore ai redditi cui si rinuncia (un punto giustamente richiamato da Massimo Mucchetti nei giorni scorsi).

L'altra ricetta, che potremo definire «tecnocratica», punta su tagli alla spesa corrente maggiori delle (eventuali) riduzioni delle tasse, ma sembra ignorare che la spesa corrente primaria dell'Italia, per quanto in costante ascesa dal 2000, resta tuttora al di sotto della media europea. È dura, con tutte le cose che mancano - dagli asili nido agli ammortizzatori sociali - sostenere che debba essere tagliata: per riuscirci senza ridurre i servizi, o addirittura migliorandoli e ampliandoli, bisognerebbe essere pronti a condurre una guerra contro gli sprechi (e i nullafacenti) che nessun governo ha mai avuto seriamente l'intenzione di dichiarare, quali che fossero le sue maggioranze parlamentari.

Conclusione? È vero, il governo non sta risanando un bel niente, ma forse nemmeno i suoi critici hanno in mano la ricetta magica.